

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** Il sergente della riserva Yonathan Keinan ha paura. Il sergente Yonathan non è un codardo. Sulla sua divisa sono appuntati diversi nastri che segnalano gli encomi ricevuti in operazioni di prima linea. Il sergente Yonathan ha paura dell'inutilità della guerra scatenata nei Territori. Non è un obiettore, il sergente Yonathan. Con mille dubbi nella mente e nel cuore, Yoni andrà al fronte e per l'esperienza acquisita sul campo, comanderà una unità di élite di Tsahal. Il luogo scelto per il nostro incontro ha in sé un forte e disperato valore simbolico: un bar della Ben Yehuda, l'isola pedonale nel cuore della Gerusalemme ebraica. Il bar dista solo pochi metri dal luogo in cui, qualche mese fa, due giovani kamikaze si fecero esplodere in una sera di fine shabbat, il sabato ebraico, provocando la morte e il ferimento di decine di giovani israeliani.

«Tra quei ragazzi - sussurra Yonathan - c'era anche Micky, mio fratello». Micky aveva 15 anni e solo all'ultimo momento aveva deciso di trascorrere quel fine serata in un famoso disco-café della Ben Yehuda, assieme ai suoi compagni di scuola. Doveva essere una festa, si trasformò in un inferno. Il sergente Yonathan porta dentro di sé un dolore che non passerà mai: «Micky era un ragazzino straordinario - racconta - estroverso, attraverso internet era in collegamento con alcuni coetanei palestinesi. Li avrebbe voluti incontrare...». E invece ha incontrato la morte. È difficile non tramutare il dolore, la rabbia per una giovane vita spezzata in quel modo brutale, la vita di una persona cara, in desiderio di vendetta. Yoni c'è riuscito. «Da quella notte - afferma - ho cercato di capire cosa abbia potuto spingere ragazzi poco più grandi di Micky a un gesto così disperato, a darsi e a dare la morte davanti ad una discoteca». Yonathan ha cercato per mesi una risposta. E alla fine l'ha trovata.

Un giorno in cui, alla guida di una pattuglia dell'esercito, è entrato nel campo profughi di Jenin. «È stato - racconta - un impatto terribile. Dovevamo catturare un attivista della Jihad islamica ricercato per una serie di attentati contro civili e soldati israeliani». Yonathan attraversa strade sterrate, entra in baracche fati-

scenti, senza illuminazione, con le fognie a cielo aperto: pochi metri quadrati dove vivono ammassate decine di persone. Incrocia più volte gli sguardi impauriti di bambini cresciuti troppo in fretta. Sguardi da adulti, da chi sa già di non potersi attendere nulla dalla vita. Perché quella nei campi profughi non è vita. È sofferenza, umiliazione, è crescere nell'odio

«Il riservista non ha scelto l'obiezione di coscienza ma ha mille dubbi sull'occupazione dei Territori «Mio fratello, quindici anni ucciso in un attentato suicida»



«Il giorno in cui ho lottato per far passare una palestinese che stava per partorire a un posto di blocco, ho capito che facevo una cosa giusta per il mio Paese»



Un giovane soldato riservista israeliano abbracciato da un suo collega Elizabeth Dalziel/Ap

# Il sergente Jonathan che ha paura di una guerra inutile

per il nemico che ti ha chiuso in quella gabbia recintata dal filo spinato. «Gli sguardi di quei bambini - dice Yonathan - non li dimenticherò mai».

Nasce quel giorno la paura del sergente Yonathan. La paura di divenire strumento di una oppressione che produce solo altra sofferenza, altro odio, altri kamikaze, senza per questo garantire che altri Micky non vengano massacrati davanti ad un caffè, su un autobus, in uno dei tanti luoghi della normalità violati dai ragazzi-bomba palestinesi. Yonathan non ha certezze, come non le hanno moltissimi giovani israeliani, di certo la maggioranza degli oltre 20mila riservisti richiamati alle armi per supportare l'offensiva militare in atto nei Territori. Non si fida di Arafat, Yoni - «ha tradito le speranze di molti di noi» afferma deciso - ma sa anche che non sarà con la forza che Israele riuscirà a garantire la propria sicurezza. La paura di Yoni viene incertezza sul presente e angoscia per il futuro. Ci alziamo dal nostro tavolo e decidiamo di visitare insieme i luoghi della disperazione, quelli che Yoni chiama «i nuovi Muri del pianto», in una Gerusalemme

che da 18 mesi vive in trincea, colpita da 15 attentati suicidi portati a compimento e di altri 45 sventati in extremis. C'è il Moment-Caffè, locale alla moda frequentato dalla gioventù più trasgressiva della città, trasformato in un ammasso di macerie da un ventenne kamikaze palestinese studente di Scienze dell'educazione. Costeggiando poi il supermercato della catena Super Sol nel quale una studentessa palestinese di 16 anni, dal volto dolcissimo, ha deciso, pochi giorni fa, di immolarsi «a difesa del mio popolo oppresso». Ci fermiamo un attimo davanti a ciò che resta della pizzeria della catena Sbarro e proviamo a immaginare gli ultimi attimi di quei bambini e delle loro madri che avevano deciso di festeggiare l'inizio delle vacanze scolastiche lì, in quell'affollato locale tanto amato dai più piccoli. Il loro vociare allegro è stato interrotto per sempre da un kamikaze ventenne: sette i bambini massacrati in quella immancabile carneficina. La sporca guerra colpisce anche i luoghi di culto: come la sinagoga del quartiere ultraortodosso di Mea Shearim, dove sono ancora evidenti i segni dell'esplosione dell'uomo-bomba che provocò la morte

di 16 civili, all'uscita da una funzione religiosa. Ricordi terribili, ferite mai rimarginate che stridono con la luce incantatrice di Gerusalemme, una luce intima, nel senso che ti entra dentro.

Questo tour della sofferenza serve a ricordare che la tragedia in atto in questo tormentato angolo del mondo investe due popoli e non può essere piegata ad una lettura manichea della realtà: il torto da una parte, la ragione dall'altra. Gerusalemme è una città-fantasma, blindata, che si scopre insicura nonostante la potenza militare esibita da Ariel Sharon a poche decine di chilometri di distanza, nella martoriata Cisgiordania. «Non è facile, credimi - riprende a parlare il sergente Yonathan - cancellare le immagini di quei corpi ridotti a brandelli, di quei civili inermi massacrati, mentre imbracci un fucile e fronteggi il nemico». Non è facile distinguere il pericolo terrorista, ideatore di quei massacri, dai ragazzini che lanciano pietre o bottiglie incendiare contro i tank con la stella di Davide. Non è facile, ma riuscirci è la condizione per non scivolare in un pozzo senza fondo di odio e di abiezione. Ruscir-

ci è la condizione per preservare i valori di tolleranza e di democrazia che, sottolinea con orgoglio Yoni, «fanno di Israele l'unico Stato democratico in Medio Oriente». Ed è per questo che Yoni non riesce ad accettare quelle che definisce «umiliazioni gratuite inflitte a tanti palestinesi». Le umiliazioni che puoi toccare con mano agli innumerevoli check-point della Cisgiordania, dove ogni giorno migliaia di palestinesi si ritrovano per cercare di raggiungere, il più delle volte inutilmente, Gerusalemme. «Una volta - dice - ho rischiato di essere mandato sotto processo per insubordinazione perché mi ero assunto la responsabilità di far passare ad un posto di blocco un'ambulanza con una donna che stava per partorire. Non avevano il lasciapassare ma quella donna che implorava aiuto e che rischiava di morire dissanguata non era certo una terrorista e l'ambulanza, che avevamo perquisito, non nascondeva materiale esplosivo. Alla fine l'ho avuta vinta e quel giorno, beh non dovrei dirlo, ma ho sentito di aver fatto una cosa giusta. Per il mio Paese e non solo per me».

La paura del sergente Yonathan si nutre della memoria storica di un popolo che ha incardinato nella sua identità nazionale la tragedia senza eguali della Shoah: «Ricordo ancora - dice Yoni - il nonno di un mio compagno di classe, sopravvissuto al lager nazista di Auschwitz. Ricordo il giorno in cui ci portò a visitare lo Yad Vashem (il Museo dell'Olocausto, ndr.), ricordo le sue lacrime e quei numeri marchiati sul braccio. E ricordo le sue parole: Yoni, David quando sarete grandi, voi dovete combattere perché ciò non possa più accadere, perché altri ebrei non debbano provare quello che abbiamo provato noi...». L'incubo di una nuova Shoah non è solo un argomento di propaganda agitato dalla destra più estrema per giustificare il pugno di ferro contro i palestinesi. È anche un tormento che attraversa, spesso non esplicitato, l'intera società israeliana. «Per guardare con più speranza al futuro, noi israeliani dovremmo liberarci almeno un po' dall'assillo della memoria, non lasciandoci condizionare da un passato che non passa», sostiene Amos Elon, tra i più brillanti scrittori israeliani contemporanei. Ma l'assillo della memoria permea ogni pietra di Gerusalemme, ne evidenzia una storia segnata da conflitti sanguinosi combattuti in nome delle fedi e di un esasperato nazionalismo. Il sergente Yonathan, 25 anni, sogna, come la stragrande maggioranza dei giovani israeliani, di poter vivere in un Paese normale un'esistenza normale, senza dover sobbalzare e mettere mano alla pistola, un riflesso condizionato dice, ogni qual volta nel bar in cui c'eravamo dati appuntamento entra un ragazzo arabo. Ma dalla paura si può uscire, così come è possibile trasformare un dolore indicibile in energia positiva. È il messaggio di speranza che ci trasmette il sergente Yonathan Keinan: «Un giorno - dice salutandoci - ci stancheremo, noi e i palestinesi, di piangere i nostri morti e di spararci addosso». Sì, la pace può nascere anche dalla stanchezza per una «non vita» vissuta in trincea.



## l'intervista

Shlomo Ben Ami

L'ex ministro degli esteri del governo Barak: «Israele non ha una strategia contro i kamikaze, il paese è ancora più insicuro»

# «Sharon ha trasformato Arafat in un simbolo»

«Abbiamo trasformato Arafat in un simbolo, abbiamo fatto di migliaia di giovani palestinesi dei potenziali kamikaze. Nonostante lo sfoggio di potenza militare, abbiamo reso Israele ancora più insicuro. E questo grazie all'avventurismo di Ariel Sharon». Un'accusa pesantissima quella lanciata da Shlomo Ben Ami, ex ministro degli Esteri nel governo di Ehud Barak, uno degli artefici dei negoziati di Taba. «La tragica verità - sottolinea Ben Ami - è quella candidamente enunciata da Shimon Peres: Israele non ha uno straccio di strategia per fare fronte agli attacchi suicidi dei kamikaze palestinesi. Ciò che resta incomprensibile è come faccia Shimon Peres a restare ministro di un governo che sta spingendo Israele nel baratro di una guerra totale e nell'isolamento internazionale».

**La guerra nei Territori è totale mentre Sharon ha indicato il destino di Yasser Arafat: l'esilio.**  
«Una duplice follia. La rioccupazione dei Territori non fermerà i terroristi ma provocherà ulteriori spargimenti di sangue. Per quanto riguarda poi Arafat, Sha-

ron ne sta facendo il simbolo di un popolo che mai come in questo momento si riconosce nel suo presidente. Confinandolo a Ramallah, il primo ministro voleva cancellare Arafat. È riuscito a farne uno dei leader più conosciuti al mondo, una star internazionale. Sharon è un piromane che sta innescando la polveriera mediorientale».

**Ciò significa assolvere la dirigenza palestinese?**  
«Non si tratta di questo. Personalmente non ho risparmiato critiche ad Arafat. A

**Il pugno di ferro radicalizza lo scontro. Va imposta una forza d'interposizione per far ripartire il dialogo**

Camp David ha perso un'occasione storica, forse irripetibile, per ottenere ciò a cui il popolo palestinese avrebbe diritto: uno Stato indipendente, nella stragrande maggioranza del territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ma questa verità storica non giustifica in alcun modo l'annientamento dell'Anp deciso da Sharon e dai falchi della destra ultranzista».

**Sullo sfondo restano le condanne della Comunità internazionale.**

«Ma quella che più conta, la voce degli Usa, stenta a farsi sentire. Mi auguro che l'imminente missione del segretario di Stato Colin Powell possa rappresentare quel deciso salto di qualità nell'iniziativa diplomatica americana, senza il quale la situazione è destinata in tempi rapidi a precipitare e non solo sul versante israelo-palestinese».

**Quale passo sarebbe opportuno compiere nell'immediato per evitare il peggio?**

«La Comunità internazionale deve prendere definitivamente atto che non esiste in questa fase alcuna possibilità di

un'intesa tra le parti sul cessate il fuoco. Occorre dunque agire di conseguenza e sulla base della risoluzione 1402 votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, inviare una forza di interposizione che divida le parti in conflitto. Passaggio obbligato per giungere poi ad una Conferenza internazionale di pace sotto l'egida di Usa, Europa, Russia, vale a dire i soggetti che furono garanti degli accordi di Oslo-Washington».

**Ma questo, ribattono i più stretti collaboratori di Sharon, significherebbe darla vinta ad Arafat che sin dal primo momento aveva puntato su una internazionalizzazione della crisi.**

«Ed oggi siamo ad un passo dalla regionalizzazione della guerra. L'internazionalizzazione della crisi è nei fatti, sta nelle proteste che giungono da ogni parte del mondo, sta nel rischio che le critiche alla politica avventurista di Sharon producano effetti nefasti, specie in Europa, alimentando un nuovo antisemitismo. L'intervento internazionale non è contro Israele, perché

solo rilanciando una prospettiva negoziale sarà possibile porre un freno alla violenza e al terrore che segnano la nostra quotidianità. Alla base di tutto c'è la sottovalutazione dei guasti prodotti nella società palestinese dall'occupazione. Il pugno di ferro ha radicalizzato le posizioni, trasformando una sete di giustizia in un desiderio di vendetta. Cieco, disperato, ma diffuso, sempre più diffuso».

**Al rafforzamento di queste posizioni aiuta o meno il permanere nel governo a guida Sharon dei ministri laburisti?**

«Sin dal primo momento mi sono schierato contro il governo di unità nazionale. Ed oggi, purtroppo, i fatti mi hanno dato ragione. La mia opposizione non nasceva da preclusioni ideologiche, per difendere la purezza degli ideali laburisti, ma per ciò che questa destra israeliana rappresenta, per le idee che incarna, per il personale politico che la rappresenta».

**Vale a dire?**

«Di questo governo fanno parte personaggi che avevano organizzato le manife-

stazioni in cui Yitzhak Rabin veniva accusato di essere un traditore, di essere corresponsabile di una nuova Shoah. Di questa maggioranza di governo fanno parte forze politiche che hanno teorizzato apertamente la deportazione in massa dei palestinesi dei Territori, forze legate a doppio filo con le frange più estreme e militarizzate del movimento dei coloni. Con questa destra nessun accordo era possibile, tanto meno salvaguardare le intese di Oslo contro cui lo stesso Sharon si era scagliato giudicando-

**Sbaglia Shimon Peres a restare nel governo. Con questa destra non è possibile nessun accordo di pace**

le un cedimento al terrorista Arafat».

**Dimissioni, dunque?**

«Certamente. Dimissioni che giungerebbero comunque in ritardo ma che aiuterebbero a fare chiarezza in uno dei momenti più drammatici nella storia d'Israele».

**Sharon si avvia a potersi confrontare con dirigenti palestinesi più pragmatici e moderati di Arafat.**

«In questo modo il futuro leader dei palestinesi sarà lo sceicco Yassin (il fondatore di Hamas, ndr.). La verità è che Sharon sta distruggendo un'intera dirigenza palestinese, il pugno di ferro si è abbattuto anche sugli interlocutori più seri che abbiamo avuto al tavolo delle trattative. Sharon sta creando il vuoto di fronte a sé, illudendosi che quel vuoto possa essere riempito con una "pace" imposta con la forza. È un'illusione che porterà alla tragedia».

**È una strada senza via d'uscita?**

«Dipende tutto dagli Usa e dalla determinazione con cui l'Europa farà sentire le proprie ragioni all'alleato americano. Di certo non è più tempo di parole o di condanne formali. La forza d'interposizione va imposta, come la Conferenza internazionale. L'Occidente ha gli strumenti, economici e diplomatici, per farsi ascoltare dalle due parti. Ma si deve agire subito, se non in nome della giustizia almeno per preservare gli interessi occidentali nella regione. Interessi che impongono di fermare la mano di Ariel Sharon». **u.d.g.**